

## Cara Unità

### Lo smaltimento dei rifiuti? Non sarebbe meglio pagarlo «a monte»?

Cara Unità, a proposito del problema dello smaltimento dei rifiuti, per come lo vedo io, c'è un errore di fondo e cioè che il costo dello smaltimento del «rifiuto» non dovrebbe essere fatto pagare "a valle" (con cartelle esattoriale e sistemi impositivi i più diversi, da comune a comune), bensì «a monte», all'atto dell'acquisto del rifiuto. Per capirci meglio, il prezzo d'acquisto di qualsiasi bene di consumo, durevole o meno, dovrebbe comprendere il costo dello smaltimento del suo contenitore. E nello scontrino del prezzo di vendita la voce «Smaltimento Rifiuti» dovrebbe chiaramente risaltare. Se si dovesse adottare un simile metodo, credo che realizzeremmo due risultati immediati e tangibili: 1) i cittadini/consumatori prenderebbero coscienza di quanto costa smaltire un contenitore e dell'incidenza di tale costo sul prezzo d'acquisto del bene; di conseguenza potrebbero scegliere il prodotto anche in funzione del minor costo del contenitore, meno ingom-

brante e più facile da smaltire perché, a parità di prezzo con altri prodotti similari, potrebbe significare un maggior valore del bene contenuto; 2) come conseguenza diretta, le aziende produttrici sarebbero indotte a ridurre «l'impatto ambientale» dei loro imballi fino a giungere, ove possibile, alla loro eliminazione. Chissà che così facendo non si riescano anche a superare, gradualmente, le «guerre della monnezza» che ci vengono riproposte, sistematicamente, ad ogni inizio di stagione estiva, come le tette e i culi sulle copertine dei settimanali «impegnati»!

Silvano Fassetta

### Storia di Andrea, lo stagista diventato «fantasma»

Cara Unità, per lavorare c'è bisogno del lavoro e del lavoratore. Perfino banale, no? Ma se tra il lavoro e il lavoratore c'è di mezzo un contratto la banalità si fa complessa. Prendete un ragazzo, attorno ai venticinque anni (che chiameremo Andrea, per comodità) che voglia fare un periodo di stage in un ufficio dell'Assessorato alla Cultura della sua città (facciamo Parma, sempre per comodità). Andrea va in questo ufficio e la Responsabile, che lo conosce già, gli propone di fare un periodo di stage della durata di sei mesi e poi di fargli un contratto a progetto per altri sei mesi. I primi due mesi fila tutto liscio. Il ragazzo fa il suo stage, grazie agli accordi tra l'Università locale, alla quale è iscritto, e il Comune. Finiti i due mesi, silenzio. In ufficio nessuno dice nulla. Andrea - sbagliando - continua ad andare, ogni mattina, al la-

voro, ma i suoi colleghi non parlano di nessun contratto di nessun tipo. Il ragazzo a questo punto si domanda: ma sarà vero che mi faranno un contratto? Ma non dovrebbero farmi una sorta di contratto anche per il periodo di stage? È un ragazzo non troppo intelligente, alla sua prima esperienza lavorativa, e fa il secondo errore: continua ad andare in ufficio. Chiede però delucidazioni sul contratto: gli viene detto che il contratto sarà chiesto, ma conterrà una descrizione delle mansioni diverse rispetto a quelle che gli verranno realmente richieste, in quanto solo così i superiori firmeranno l'accordo. «Così vanno le cose». Passano altri tre mesi ed il ragazzo, in quell'ufficio, è un vero e proprio fantasma. Se si facesse male risulterebbe un semplice passante. A questo punto la Responsabile dell'ufficio dice al ragazzo che verrà pagato molto presto, attraverso una società di servizi. Quando uno, in un ufficio Pubblico, è pagato molto presto, significa che è pagato in nero. Molto presto, sì: però ha comunque bisogno di una copertura assicurativa. La richiesta è di rinnovare lo stage. Insomma, la seconda parte dell'anno, che doveva essere a contratto, diventa un tirocinio. Il compenso forse c'è, ma comunque sottobanco. Ormai il ragazzo è stufo, è stupido ma evidentemente fino ad un certo punto, così il 18 giugno (senza aver preso una lira) rifiuta di stipulare il contratto di stage e comunica che se ne andrà a fine mese. A questo punto, la Responsabile, lo apostrofa, in ordine sparso, con i seguenti epiteti: arrogante, immaturo e presuntuoso. Gli chiede chi porterà avanti il lavoro da finire, evidentemente dimenticandosi che la risposta sarebbe molto semplice: si chiama assunzione. Non di quello specifico ragaz-

zo; di un qualsiasi ragazzo o ragazza in cerca di un lavoro. Ma a stare al comune certe cose si dimenticano. Torniamo ad Andrea: pensa che fosse un suo diritto licenziarsi da fantasia, da un lavoro che legalmente non ha fatto che per due mesi e che in più, nel frattempo ha scoperto non fare per lui, ma si è preso dell'arrogante, dell'immaturo e del presuntuoso. Evidentemente la legalità è immorale e scegliere della propria vita presuntuoso. Lui però non vuole compromessi. Se ne va pensando: «Ho ventiquattro anni. Vorrei tenere la mia vita pulita. Per i compromessi ho tempo». Benvenuti a Parma, città del mangiar bene.

Andrea Cirillo

### Gli industriali, le tasse e il falso in bilancio

Cara Unità, gli imprenditori italiani, primi tra tutti gli industriali, lamentano che il 38,5% di imposte gravanti sugli utili delle imprese sono eccessivi. Portano ad esempio il 25% applicato dagli Stati Uniti o la percentuale ancora più bassa dell'Irlanda. Giustissimo! Propongo all'On. Visco di annunciare con il Dpef e di applicarla anche in Italia con la prossima legge finanziaria la stessa imposta degli Usa unitamente, è ovvio, alle stesse pene li applicate per il falso in bilancio. Sono assolutamente certa che una legge in tal senso farebbe felici i nostri industriali. Non sarebbero più obbligati dal «furto» perpetrato nei loro confronti dal fisco ad evadere le tasse e il timore di beccarsi 30 o 40 anni di galera li aiuterebbe sicuramente ad essere un po' più virtuosi. Un pensierino sareb-

be da fare anche sulla revisione delle pene per bancarotta (Cirio, Parmalat ecc.), ma sembra che invece le si vogliono ulteriormente abbassare malgrado siano già state molto ridotte dal decreto Vietti.

Luigia Celi

### Quelli che «non demonizzano» l'ex premier e le uscite della Lega

Cara Unità, eppure, per quanto per me lucida e inoppugnabile, di questi tempi la voce de l'Unità pare resti una voce nel deserto. Personalmente non ho mai sottovalutato le buffonate dei Leghisti e le invettive, le accuse, le offese (seguite dalle solite smentite) di Berlusconi, ma ancora sento i soliti discorsi tendenti a minimizzare il tutto e invitanti a «non demonizzare» l'ex-premier. Possibile che pochi capiscano i danni (non solo economici, ma sociali, istituzionali, comportamentali) che hanno provocato i 5 anni di governo del centrodestra? Io non demonizzo nessuno, ma senza essere «di parte» credo basti un minimo d'intelligenza, per capire, di occhi aperti, per osservare, e servirebbero persone serie, coerenti e di carattere, nel centrosinistra, per parlare chiaro agli italiani, e rispondere senza imbarazzi e tentennamenti a Berlusconi e ai cortigiani della sua corte dei Miracoli!

Pino Perla, Firenze

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## Scarpe rotte, eppur bisogna andar

Oggi desidero parlare della fuga. Sì, della fuga dalle responsabilità. Chiamiamole, civili. Desidero parlarne perché l'aria che tira, le cose che sento dire in giro non mi rassicurano. Parlo dello scontento rispetto alla gestione della cosa pubblica da parte del governo in carica. Parlo di coloro che minacciano in futuro l'astensione, dicono chiaro e tondo che non sono certi di tornare alle urne quando saranno chiamati a farlo. Ora per sfiducia e per senso di repulsione. Confesso che il solo pensiero di questa eventualità mi atterrisce, mi dà scontento. Ho trascorso le ultime settimane ad occuparmi di cose concrete. Cose che riguardano i diritti fondamentali di cittadini. Dalla sanità ai servizi pubblici, come può essere la gestione di un semplice ufficio postale. Ne ho tratto una sensazione di estrema fatica, ma anche la certezza di un vecchio verso che giunge da una canzone di guerra: scarpe rotte, eppur bisogna andar. Insomma, pur fra mille difficoltà, non capisco come si possa, oggi più che mai, non prendere atto che la fuga dalle responsabilità individuali, civiche, quotidiane sarebbe un regalo servito su di un piatto d'argento a coloro che hanno un'idea della politica e del governo come puro territorio di rapina, o magari, per essere più diplomatici, come occasione per accrescere i propri interessi privati. Ribadisco quindi: scarpe rotte, eppur... Io non so se il governo Prodi sia in grado di fare di meglio, ma ritengo invece per certo che si tratti, allo stato, del migliore dei governi possibili. Lo dico non la medesima spudoratezza con la quale, anni addietro, in una circostanza analoga, minacciai in prima persona il ricorso all'astensione. Mi è bastato fare i conti con alcuni problemi quotidiani per giungere a questa determinazione quasi pretoriana. Penso al Sud, là dove vive la mia famiglia, un luogo dove spesso e volentieri i diritti fondamentali sembrano essere poco meno di un optional. Dove, se è vero che le energie delle cosiddette forze di progresso attraverso un momento di debolezza estrema, è comunque altrettanto sicuro che rappresentano uno dei pochi argini alla cultura dell'accaparramento, della rapina,

appunto. Questo mio discorso, lo so bene, ha quindi a che fare con le priorità - case scuole ospedali - e un po' meno con quel dibattito attualmente in atto che verte sui diritti civili quali i Dico. Posso comprendere insomma la rabbia di Michele Serra che dalle pagine di *Repubblica* ha manifestato il suo estremo disappunto ipotizzando perfino l'astensione, ma non ce la faccio comunque a condividerlo. Spiego meglio, se per un istante almeno dimentico d'essere parte di un cetto (diciamo, intellettuale) fin a oggi garantito, il mio pensiero corre subito a quegli altri ceti per i quali la riflessione sui Dico è puro lusso, di più, non rientra nella riflessione quotidiana, e questo perché ciò che più risalta sulle agende, sulla lista dei conti della spesa di molte famiglie sono semmai certi problemi legati agli spiccioli del quotidiano, al modo in cui tirare avanti. Mi piacerebbe insomma che, al di là d'ogni dibattito necessario sui futuri assetti organizzativi della sinistra in ogni sua forma (Partito democratico da una parte e coagulo di coloro che non si ritroveranno in questa opzione) la preoccupazione principale riguardasse l'uscita dalla crisi sociale, da quel senso di emergenza che attanaglia attualmente il paese. Talvolta, l'ho già detto, la scoperta delle difficoltà quotidiane piuttosto che suggerire la strada della rabbia porta invece a trovare dentro se stessi un bisogno di senso di responsabilità. Non è la sinistra (in ogni sua forma o piuttosto «intensità») a non potersi consentire una sconfitta che sarebbe tombale nella situazione data, è semmai il medesimo corpo della nazione, associato che in Italia non esiste una cultura delle istituzioni repubblicane, a non possedere il lusso, gli enzimi per una ulteriore sconfitta. Ed ecco spiegato perché ho fatto ritorno ai versi di un'antica canzone partigiana. E poco male se alle orecchie di qualcuno queste mie parole suonarono come un esempio di imbarazzante e modesto invito alla moderazione. Non mi sembra che possa esserci un'altra via. Il governo però è bene che faccia la sua parte di bene. Nell'interesse di quelli che ancora adesso vanno chiamati i poveri.

f.abbate@tiscali.it

# Non lasciamo soli i rifugiati

ELENA DONI

## Q

Uel 23 ottobre la gente di Budapest, convocata dal passaparola, usciva dalle case, dai negozi, dalle fabbriche per unirsi alla marcia degli studenti di ingegneria. Dimostravano a favore della rivolta polacca di Puznan, sedata brutalmente dall'esercito. Fu la prima scintilla di un avvenimento storico che avrebbe fatto tremare l'impero sovietico: la rivolta di Ungheria del 1956. Andras, che aveva allora vent'anni e studiava chimica a Budapest, si unì ai dimostranti: «Dopo tutti gli anni di tette, silenziose marce del 1° maggio, ci fu qualcosa di magico in quella grande, spontanea manifestazione. Continuavo a guardarmi intorno, assorbendo tutto, con la sensazione di vivere un sogno», ha scritto in seguito nella sua autobiografia. L'immagine del sogno torna anche nelle parole di Younis Tawfiq, lo scrittore iracheno residente a Torino e oggi membro della Consulta islamica, che arrivò in Italia nel 1979 per studiare lettere e filosofia: «Mi sembrava un sogno poter uscire tranquillo in strada senza più il terrore di essere fermato dal-

la polizia, identificato, forse portato in prigione senza motivo. A quel tempo, sotto Saddam, l'unica attività che avrei potuto svolgere era quella di scrivere poesie di servizio omaggio al governo». Da queste dure limitazioni di libertà, ma anche dal terrore di guerre guerreggiate, prigioni, torture o costrizioni di anni al servizio militare, talvolta anche per le donne, fuggono

### Oggi è la Giornata mondiale del rifugiato. Tawfiq, Matveiev, Martos sono tra questi. E li hanno raccontati. E dell'Italia dicono che prevale l'intolleranza: «Immigrati o rifugiati, la gente non fa differenza»

coloro che chiedono asilo politico e che oggi vengono ricordati nella Giornata mondiale del Rifugiato. In Italia i rifugiati sono oltre ventimila e le domande d'asilo presentate nel 2006 sono state 10.106. Di queste 844, cioè il 9,7 per cento, hanno dato il diritto allo status di rifugiato, mentre circa il 48% ha dato adito alla protezione umanitaria, con permesso di soggiorno di un anno invece di tre. Nel 2006 il Servizio di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, affidato per legge all'Ance, l'Associazione dei Comuni italiani, ha assistito 5.347

drammatico dovuto alla situazione in Iraq e in Afghanistan e di cui risente anche l'Italia. Negli ultimi mesi si è infatti verificato un forte aumento di profughi da questi due paesi. Per quanto riguarda l'Afghanistan soprattutto di adolescenti che cercano di sfuggire all'arruolamento forzato dei vari signori della guerra. Proprio al problema dei minori richiedenti asilo viene dedicata la Giornata del Rifugiato di Amnesty International, mentre l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati richiama oggi l'attenzione sull'intol-

leranza, tra l'altro con uno spot radiofonico con Andrea Camilleri, Fiorello e Marco Baldini.

Predrag Matveievic, il croato che durante la guerra nella ex-Jugoslavia prese le difese della Bosnia, «paese martire del nazionalismo serbo e di quello croato», non è arrivato in Italia da rifugiato ma chiamato per chiara fama a insegnare slavo alla Università La Sapienza di Roma. Ormai da dieci anni cittadino italiano, oltre che croato, Matveievic (*Fra asilo d'esilio e Breviario mediterraneo* tra i suoi libri più noti) è convinto che gli italiani non sono più insofferenti di altri popoli europei riguardo all'immigrazione: «La critica che gli italiani esercitano continuamente contro se stessi li tiene lontani dall'orgoglio nazionalistico che è molto forte in altri paesi. Ma per quello che riguarda i rifugiati, tra i quali si trovano spesso intellettuali, l'Italia è poco ospitale perché le università sono strutture chiuse che raramente ospitano insegnanti stranieri». Younis Tawfiq, che è professore a contratto all'università di Genova, dice «mi arrangio da precario». Suo fratello, arrivato dall'Iraq come profugo, ha preferito chiedere un permesso umanitario in Olanda. Nel suo ultimo libro, *Il profugo*, Tawfiq racconta le angosce, le paure, la solitudine dei rifugiati politici. Forse è un buon segno che sia molto invitato nelle scuole: «Purtroppo però in Italia l'intolleranza

è alimentata dai media e non c'è la cultura della solidarietà per i rifugiati. Immigrati o rifugiati, la gente non fa differenza».

In altre parole, la gente non sa che con i rifugiati non arrivano solo braccia ma spesso anche cervelli. A Brigo Mezzanone, in provincia di Foggia, dove si trova un civillissimo Centro di identificazione gestiva all'Università La Sapienza di Roma, Ormai da dieci anni cittadino italiano, oltre che croato, Matveievic (*Fra asilo d'esilio e Breviario mediterraneo* tra i suoi libri più noti) è convinto che gli italiani non sono più insofferenti di altri popoli europei riguardo all'immigrazione: «La critica che gli italiani esercitano continuamente contro se stessi li tiene lontani dall'orgoglio nazionalistico che è molto forte in altri paesi. Ma per quello che riguarda i rifugiati, tra i quali si trovano spesso intellettuali, l'Italia è poco ospitale perché le università sono strutture chiuse che raramente ospitano insegnanti stranieri».

Younis Tawfiq, che è professore a contratto all'università di Genova, dice «mi arrangio da precario». Suo fratello, arrivato dall'Iraq come profugo, ha preferito chiedere un permesso umanitario in Olanda. Nel suo ultimo libro, *Il profugo*, Tawfiq racconta le angosce, le paure, la solitudine dei rifugiati politici. Forse è un buon segno che sia molto invitato nelle scuole: «Purtroppo però in Italia l'intolleranza

Un altro rifugiato della rivolta in Ungheria, Peter Martos, oggi direttore del quotidiano *Die Presse* a Vienna, offre una spiegazione interessante per l'intolleranza montante contro i rifugiati, diffusa soprattutto nel nord Europa dove i benefici loro concessi sono sensibili: «La prosperità - dice - agisce come un freno alle politiche di asilo. Se i mezzi disponibili ad accogliere un straniero se pensi di avere qualcosa da perdere».

## La lezione francese

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

Il 10 giugno raccoglieva i frutti dell'eccezionale abbrivito che aveva impresso alla sua presidenza e alla sua squadra: l'Ump dilagava, e si vedeva già egemone nella nuova Assemblée. Ma il 17 giugno, dopo un primo passo falso del governo Fillon (la minaccia di aumento dell'Iva, quindi dei prezzi) i francesi hanno deciso di ritirargli l'assegno in bianco che gli avevano sventolato davanti al naso una settimana prima: avrà i poteri per portare avanti il suo programma, ma l'Assemblée sarà plurima e funzionerà su due gambe. Nel frattempo il partito socialista, che non sapeva da che parte girarsi, grazie alla selezione indotta dalle presidenziali ha ve-

rosimilmente trovato una leadership (in Ségolène) e grazie alle legislative senz'altro uno spazio per muoversi e rinnovarsi senza patemi minoritari. Il Ps, per quanto vocante e rissoso, resta la forza dell'alternanza possibile. Ha il tempo e l'agio per rimettersi in discussione, tracciare un nuovo solco ideale e programmatico, se vuole per rifondarsi. Se non lo farà, e se mancherà anche il prossimo appuntamento, sarà solo per colpa sua e dei suoi dirigenti. Con 227 deputati la sinistra non è una macchia rosa in un oceano blu: è l'alta possibile metà del cielo, che i francesi potranno scalare a loro gradimento. Quattro tornate elettorali in due mesi e un chiarimento netto per un'intera legislatura di cinque anni: è questo il prezioso bilancio della primavera francese. Anche se i candidati erano una dozzina al pri-

mo turno delle presidenziali, e i partiti una miriade al primo turno delle legislative. La logica del maggioritario a doppio turno ha semplificato e civilizzato il quadro politico: la Francia è sostanzialmente bipolare. Non c'è spazio per ricatti né mistificazioni. Ad ognuno le sue responsabilità eminentemente politiche, a grandezza di Paese e non di clientela regionale o categoriale. È la differenza tra il sistema elettorale transalpino e la «porcata» italiana. Se la si guarda con un minimo di attenzione, si capisce l'urgenza e la capitale importanza della riforma istituzionale ed elettorale italiana. Il vantaggio è anche sul piano della coesione nazionale. Con un'Assemblée realmente rappresentativa e leggibile il dibattito politico-sociale, in Francia solitamente molto aspro, potrà esprimersi preferibilmente

nell'aula parlamentare piuttosto che nelle piazze. L'opposizione socialista, se ne avrà l'intelligenza politica, avrà i mezzi per opporsi, emendare, proporre, anticipare e interpretare democraticamente la protesta. Mezzi che gli avranno dato i francesi nel segreto dell'urna, e non il benvolere magnanimo e regale del monarca dell'Eliseo. Sarkozy aveva promesso all'opposizione la presidenza della Commissione finanze, affinché fosse uno sguardo doppio sui nodi gordiani della spesa pubblica. Adesso il Ps è in grado di pretendere, non solo di accettarla supinamente come un'elargizione del sovrano illuminato. Sarkozy aveva operato una prima apertura al centro e a sinistra, inglobando nel suo governo persino il socialista Bernard Kouchner. Contava di continuare sullo stesso registro,

facendo dell'Ump un «partito del presidente» di larghissime ma egemoni vedute. Dubitiamo molto che possa continuare su questa strada: stare a sinistra, da domenica, non vuol dire necessariamente iscriversi al partito degli eterni perdenti. Ma c'è del buono anche per Sarkozy. Una maggioranza bulgara non gli avrebbe reso un gran servizio. Ambizioni personali, manovre di palazzo, logiche di corrente si sarebbero presto manifestate nel mare magnum della destra. La presenza di un'opposizione forte e pungente dovrebbe invece esortare la maggioranza a maggiore compattezza, e quindi efficacia. Nell'interesse del Paese. È in questo quadro che nel bene e nel male ognuno si assumerà le sue responsabilità, alla luce del sole, e del maggioritario a due turni.